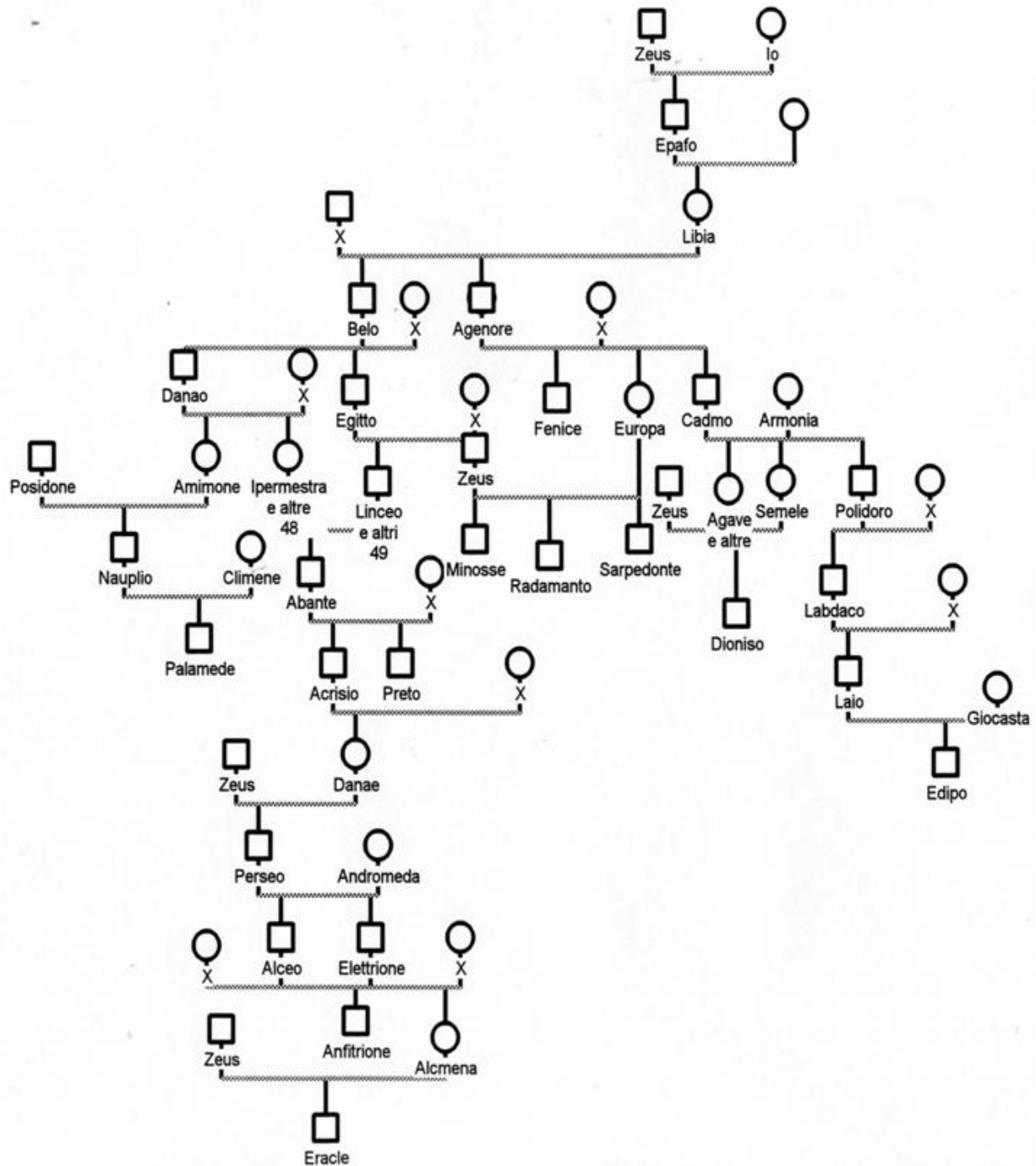


UNA GRANDE STORIA

Integrazione del 20/01/10 rivolta a studenti di IV e V ginnasio e di prima scientifico.

(I ragazzi avevano a disposizione un albero genealogico della stirpe mitica e una piccola antologia di testi di Eschilo e Virgilio in traduzione. L'albero genealogico era anche sullo schermo, insieme ad una cartina del Mediterraneo)





Oggi dobbiamo parlare di una grande storia creata dagli antichi. Molti di voi avranno letto o visto al cinema *Il Signore degli anelli*: bene, Tolkien ha rifatto in certo qual modo (consapevolmente, e per geniale imitazione) quello che la civiltà grecoromana aveva operato nel corso di secoli: la creazione cioè di una vicenda lunga e ramificata, cui ogni epoca antica ha dato il suo contributo: prima a livello popolare, per lo più in singoli spezzoni legati a tradizioni locali, a ricordi di vicende storiche o istituzionali trasformati in immagini suggestive; poi ad opera di geniali poeti, che hanno dato forma letteraria e unità a tali racconti popolari giunti attraverso generazioni di narratori; infine ad opera di mitografi, che hanno raccontato nuovamente le storie riempiendo lacune, raddoppiando motivi mitici e sistemando incongruenze: e parallelamente si pone la tradizione figurativa, vasi, sculture, fregi di templi, affreschi, che riproducono momenti di queste vicende, a volte ispirandosi a testi letterari, a volte allontanandosene per seguire tradizioni popolari che presentano differenze e varianti.

Se si ha del mito una conoscenza limitata, se si sono lette singole opere letterarie o singoli passi di mitografi (ad esempio, versioni di autori come Apollodoro, greco, o Igino, latino) si ha l'impressione di una frammentarietà: tante storie, tanti eroi grandi o piccoli, tante vicende sparse, a volte riguardanti un personaggio, a volte collettive, come la guerra di Troia. Ma in realtà molta parte del mito appartiene ad un'unica stirpe, un'amplissima famiglia, che si distende nel tempo per tredici generazioni e anche più oltre, e comprende, in ramificazioni a volte inaspettate, personaggi lontani nel tempo e nello spazio. E' la famiglia che avete davanti a voi, in quell'albero genealogico che esprime appunto il dilatarsi nel tempo. Sotto ad esso invece vedete una cartina del mondo allora conosciuto, il bacino del Mediterraneo e le sue propaggini orientali: rappresenta, nella stirpe che consideriamo, lo spazio. E i testimoni letterari che ci aiuteranno in questa ricostruzione sono un poeta del V secolo a.C., il tragediografo greco Eschilo, e il poeta latino Virgilio (quindi appartenenti alla seconda fase del mito, quello della genialità poetica). Proprio perché è a questa fase che ci rifacciamo, e non alle ricostruzioni e sistemazioni un po' a tavolino dei mitografi tardi, alcuni passaggi dell'albero genealogico sono vuoti e segnati con X: non importa qui la completezza, ma piuttosto la testimonianza dei poeti e il significato che da queste vicende mitiche hanno voluto trarre: perché per gli antichi il poeta è anzitutto un testimone e un maestro.

Nella tragedia di Eschilo *Prometeo legato* siano portati ai primordi della storia universale, all'epoca della lotta fra le generazioni divine, quella degli dèi della terra e degli inferi, i Titani, e quella più giovane degli dèi celesti, gli Olimpici: la lotta, da poco terminata, ha dato il potere a questi ultimi e il potere supremo a Zeus. In questo contesto di tensione cosmica vivono i loro primi passi le stirpi degli uomini, deboli ed effimeri, che Zeus vorrebbe annientare e Prometeo invece proteggere. In una tragedia tutta di dèi l'unico essere umano è una giovane donna, Iò, ma suo padre, Inaco, è il dio di un fiume, figlio di Oceano e fratello delle Oceanine, che pure sono personaggi della tragedia e rappresentanti della generazione sconfitta. Il fiume Inaco, di cui il padre di Iò è il re-dio, ha una precisa collocazione nello spazio: in Grecia, nel Peloponneso. Zeus si innamora di Iò e per questo perseguitata da Era: viene trasformata in donna-giovenca e perseguitata da un mostro che anche dopo essere stato ucciso continua ad inseguirla facendo impazzire. Perché proprio in giovenca? Ricordiamo che in molte fasi primitive della religione di diversi popoli troviamo l'adorazione di un toro, o di un vitello: Api in Egitto, il vitello d'oro fabbricato dagli Ebrei, il toro nella civiltà minoica; nel mito greco Zeus assume aspetto di toro più volte, ed Era è chiamata da Omero "dagli occhi -o dal volto- di mucca", forse in ricordo di un antico culto in forma di animale. E' evidente che alla razza bovina è attribuita particolare forza, potere e fecondità.

Iò corre a balzi perseguitata dal mostro-fantasma in forma di insetto e percorre un lungo cammino: passando per il Caucaso incontra Prometeo, che vi si trova incatenato per aver disobbedito a Zeus: fra i due vi è un lungo dialogo in cui Prometeo le preannuncia l'immediato futuro e a grandi linee la lunga stirpe. Benché entrambi i personaggi siano adirati con Zeus, si intravede nel loro colloquio un progetto di Zeus, ancora oscuro ma già delineato dalla profezia di Prometeo: dall'unione con Iò nascerà una nuova stirpe di uomini che darà vita a molti popoli e si spargerà per tutto il mondo conosciuto.

La prima tappa della stirpe è il paese del Nilo, ancora senza nome. Qui Iò finalmente si ferma. Zeus la raggiunge e con il suo tocco le ridà volto umano e tranquillità. Nasce un figlio, Epafo "quello toccato". Da Epafo nasce Libia, che darà nome a tutta l'Africa del nord, e da Libia due fratelli, Belo e Agenore.

Qui abbiamo la prima ramificazione: Belo resta nel paese del Nilo (anche se il suo nome già preannuncia un legame con la Fenicia: Belo sarà anche il nome del padre di Didone, e Ba'al un dio fenicio) ed ha due figli, Egitto (che dà nome alla terra) e Danao, un nome che dai poemi abbiamo imparato a conoscere come greco. Egitto ha 50 figli maschi, Danao 50 femmine: i cugini vorrebbero sposare le figlie di Danao, che rifiutano e, corteggiate con insistenza violenta e pericolosa, fuggono col padre.

Dove andare? C'è in loro il ricordo della terra da cui è venuta Iò. Là chiederanno aiuto, facendosi riconoscere come sorelle di stirpe. E' la storia delle *Supplici* di Eschilo. Molti cambiamenti sono avvenuti nel tempo: la Grecia è una democrazia retta da un re, Pelasgo, ha acquisito usi e abitudini rispetto ai quali quelli delle figlie di Danao sono molto diversi: lingua, modi di vivere, aspetto fisico, vesti, dèi, concezione politica. Ma la comune origine lega i greci alle ragazze e il popolo decide di dare loro aiuto. Quando però arrivano i pretendenti scoppia una lotta, da cui gli Egizi riescono vincitori e reclamano come preda le ragazze. La prima notte di matrimonio le spose uccidono i loro mariti: l'alba si schiude su un massacro. Solo una di loro, innamorata dello sposo l'ha salvato. Da questa coppia la storia prosegue in Grecia. Abante, poi Acrisio, poi una ragazza, Danae. E qui troviamo di nuovo Zeus.

Acrisio ha chiuso la figlia in una torre inaccessibile, perché teme di essere detronizzato da un nipote. Zeus entra dalle strette finestrelle della torre in forma di pioggia d'oro, e Danae ha un

bambino, Perseo. Acrisio getta in mare figlia e nipote dentro una cassa: la cassa approda in Asia Minore e qui Perseo cresce, dando origine alla stirpe dei Persiani, “la stirpe dell’oro”. Notiamo come Perseo abbia in comune coi fondatori di popoli l’essere salvato dalle acque, come Romolo, o come Mosè.

Nei *Persiani* Eschilo insiste sul legame d’origine fra Greci e barbari, e questo dopo le sanguinose guerre persiane, terminate solo da 6 anni: diversi come usi, soprattutto diversi come concezione politica -tirannide e democrazia- sono però fratelli di stirpe: non c’è un’opposizione razziale, o razzista.

Ma vi è un ritorno in Grecia: Perseo, dopo avere dato inizio alla stirpe persiana secondo vicende che il mito non chiarisce, torna in Grecia e sposa una principessa, dopo averla salvata da un mostro (un altro tema frequente nel mito, nella fiaba e nella leggenda): ne discende Alcmena, ancora una donna amata da Zeus che la rende madre di un grande eroe, Eracle: greco, ma un senza patria, l’eroe girovago per eccellenza; e sarà lui a liberare Prometeo col consenso di Zeus, alla tredicesima generazione (se le contate sono proprio 13).

Una delle figlie di Danao, Amimone, ha però una storia diversa: amata dal dio del mare, Posidone, ne ha un figlio, Nauplio: signore di un porto del Peloponneso, marinaio e pirata, percorre i mari compiendo azioni terribili ma a volte salvando generosamente le sue prede. Da lui e da una delle donne salvate nasce Palamede, l’essere più puro e perfetto che il mito greco abbia concepito: inventore geniale, leale compagno per i guerrieri di Troia, diviene oggetto d’invidia da parte di Odisseo che lo fa accusare di tradimento e lapidare da tutto l’esercito: una delle azioni più turpi che gli autori successivi ad Omero abbiano attribuito al grande personaggio. Palamede è greco, certo: ma cominciamo a vedere in lui un aspetto che troveremo in altri rami della stirpe: la genialità, l’inventiva, la creatività. Molte invenzioni e scoperte di questo nipote del dio del mare sono storicamente attribuibili a popoli stranieri, ad esempio l’astronomia e la scrittura. Che dunque Palamede sia greco indica un tentativo di esorcizzare il debito culturale straniero? E in questo la sua turpe morte per invidia che cosa significa? Certo la questione ha affascinato i poeti, giacché tutti e tre i tragici vi hanno dedicato una tragedia (purtroppo ora solo in frammenti).

Ma dobbiamo percorrere un’altra via. Abbiamo visto che Danao ha un fratello, Agenore. Questo lascia la terra del Nilo e si trasferisce in Asia: qui ha vari figli, uno, Fenice, dà nome alla regione, una ragazza invece, Europa, viene rapita nuovamente da Zeus (in forma di un bianco toro bellissimo) che la porta via per mare. Approda a Creta e qui Europa, il cui nome più di ogni altro simboleggia il legame fra i diversi popoli, ha tre figli, Minosse, sovrano cretese, Radamanto, il saggio giudice degli inferi, e Sarpedonte: nel mito raccontato da Eschilo Sarpedonte si trasferisce in Asia Minore: diverrà uno dei Lici, e morirà a Troia dalla parte opposta dei Greci: ma sempre popoli fratelli.

Europa ha un altro fratello, Cadmo. Scomparsa la sorella, Cadmo si pone in sua ricerca, e la stirpe si trova nuovamente in Grecia: Cadmo fonda Tebe, creando un popolo seminando denti di drago: è anch’egli un eroe culturale, inventore e diffusore di cultura (anche a lui, non a caso proveniente dalla Fenicia, sono attribuite le lettere). Da Cadmo discenderanno Dioniso, il dio della conoscenza irrazionale attraverso l’iniziazione misterica, ed Edipo, l’uomo della ragione.

Se cerchiamo ora, al di là di tentativi di verifica storica o linguistica o antropologica, di trarre una conclusione dalla vicenda in cui si fondono camiti e semiti, mediterranei e indeuropei, ci accorgiamo di trovarci di fronte ad un’ambiguità, cui già si è accennato. Volevano i Greci sostenere

che la cultura dell'oriente e dell'occidente è d'origine esclusivamente greca, che i Greci sono colonizzatori e civilizzatori di tutto il mondo conosciuto e in particolare di quelle terre oltremarine con cui sono stati in conflitto, e in nulla debitori agli altri poiché gli unici tratti esclusivamente stranieri (usi e costumi, idee politiche) sono indifferenti o, nel caso delle idee politiche, negativi? O volevano, come si è detto per Palamede, esorcizzare il ricordo di un debito culturale?

Forse. Ma certo è affascinante, e liberante rispetto alla convenzionale idea del rapporto greci-barbari, l'idea di un'unità originaria, di una parentela arricchita da nuovi scambi e percorsa dalla continua azione divina, forse voluta da un progetto creatore di Zeus, il cui inizio è posto sì in Grecia ma in un tempo-non tempo: Asia ed Europa sono, come dice Eschilo, "sorelle".

Il mondo latino percorre nel mito una via diversa. Anche se l'Italia è l'antica patria che Enea e i suoi devono ricercare, la guerra nel Lazio contrappone popoli diversi: troiani, latini, greci, etruschi, italici mescolati nei due schieramenti. L'unità verrà dopo, sarà il compito che il fato affida ad Enea e ai suoi discendenti: fondere tutti i popoli (perdendo anche l'identità troiana) in un popolo solo. Lo ricorderà anche Dante, che accomuna gli uni e gli altri contendenti nella creazione di una sola Italia: *quella umile Italia...per cui morì la vergine Camilla, e Eurialo e Turno e Niso...(Inferno I, 106-108)*: Camilla e Turno appartengono ad una schiera, Eurialo e Niso all'altra, all'esercito di Enea.

E tuttavia una traccia del mito greco è presente anche nella più importante elaborazione letteraria del mito di Enea, l'*Eneide* di Virgilio: nel settimo libro la presentazione di Turno, il capo dell'esercito nemico, comprende anche la sua genealogia: discende da Danae, approdata in occidente invece che in oriente, e porta sulle armi, come insegna, la storia dell'antica progenitrice Iò. Ma qui serve solo a legare Turno, italico di stirpe, all'antico mondo greco che è per i Troiani il mondo dei nemici. Altri greci uniranno ai Troiani la loro storia, gli arcadi di Evandro che abitano il Palatino, la terra su cui Roma sorgerà e che già in qualche modo l'attende e la preannuncia; mentre un nemico di ieri, il greco Diomede che ha finito per stabilirsi in Italia, rifiuta di riprendere una guerra coi Troiani: esorta i Latini a chiedere la pace, a unire le destre in un patto, ad accettare il destino.